

IL LABORATORIO

Anno 15 - Numero 7

Luglio 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Riabilitare la dignità della politica

Un'espressione di papa Francesco, quella che dà il titolo a quest'editoriale.

Vale anche per noi, troviamo, anche se l'ha utilizzata rivolgendosi ai partecipanti all'*Incontro dei laici cattolici che si assumono responsabilità politiche al servizio dei popoli dell'America latina*, svoltasi a inizio dicembre dello scorso a Bogotá, a dieci anni dal documento di Aparecida.

Ci pare sia un'esigenza globale quella della *riabilitazione della politica, della sua dignità*.

Non è una faccenda confessionale, ma una sfida che si para di fronte a tutti quanti vogliono mettersi in gioco, non per mero interesse personale, in quella che Antonio Rosmini definiva *maggiore dell'arti*.

Un passaggio fondamentale, per superare le facili narrazioni della tecnocrazia e del populismo, è la riscoperta della virtù dell'*amicizia civica*, costruendo soggettività capaci di accogliere e

mettere in sinergia il dinamismo diffuso.

Innanzitutto consentendone il raccontarsi, per generare incontri nella comunicazione reciproca (una *comunicazione* che diventa nel concreto dell'esperienza *comune azione*).

Non serve un progetto predefinito.

Ancor meno *l'astuto restyling dei soliti noti*.

Si tratta, per dirla ancora con le laicissime parole del Pontefice, d'avviare processi.

Marco Margrita

SOMMARIO

La Costituzione del 1948, il contratto e Roussau	pag. 2
Perchè non chiameremmo Rousseau la nostra piattaforma	pag. 3
La nuova agenda politica è quella della classe media ..	pag. 4
Dall'aiutarli a casa loro al lasciali morire in mare	pag. 8
La provocazione del giovane Casaleggio	pag. 9
Dignità trallallà	pag. 11.
Appunto sul genere <i>horror</i>	pag. 13
Verso il pensiero artificiale?	pag. 14
I poveri e papa Francesco	pag. 15

Piattaforma e gazebo come luoghi del consenso

La Costituzione del 1948, il *contratto* e Rousseau

di Maurizio Eufemi

Nei giorni di avvio della legislatura, con un Parlamento inizialmente inattivo per mancanza di provvedimenti legislativi, affiorano preoccupazioni sull'azione del Governo.

L'assenza di iniziativa legislativa viene giustificata come miglioramento della vita dei cittadini!

La strana alleanza viene giustificata da teorie politiche nuove.

Nuovo-vecchio viene contrapposto a destra-sinistra.

Si tratta di rimozioni troppo semplicistiche che servono ad avallare scelte che mettono in discussione gli orientamenti elettorali che poggiavano su programmi alternativi.

Ciò finisce per giustificare non il singolo cambio di casacca, ma quello di un intero blocco parlamentare, che ha avuto consensi elettorali su un programma condiviso dall'intero schie-

ramento di centrodestra sia nella espressione di voto uninominale che in quello proporzionale.

Si è giunti ad un accordo tra due schieramenti contrapposti che convergono su un *contratto* di programma, prendendo pezzi dell'uno e dell'altro in una sintesi difficilmente compatibile con i Trattati Internazionali.

Lo schema Destra-Sinistra riflette però in sé importanti riferimenti culturali che non possono essere sottaciuti, come conservazione-riformismo all'interno dei quali operano forze politiche, sociali, sindacali, culturali, formazioni sociali, corpi intermedi che nella loro specificità guardano alla crescita e al dinamismo del Paese.

Dentro lo schema Destra-Sinistra si ritrovano, nelle varie articolazioni, le forze della Conservazione come mantenimento dell'ordine esistente, posti di privilegio o restaurazione di posizioni passate da cui trarre vantag-

gi in contrapposizione alle forze del progresso e del cambiamento per rimuovere l'ordine esistente con gradualità nel rifiuto della radicalità.

Tutto ciò non può essere cancellato in nome del *Contratto* dando esaltazione alle teorie politiche che vendono nella società e il fondamento del potere politico, appunto nel *contratto* per fondare il potere sul consenso che per Rousseau è la sola forma di progresso.

E qui sorgono i problemi: quale è la funzione e il ruolo del potere legislativo?

E' forse il popolo stesso ad autogovernarsi senza mediazione dei rappresentanti, mentre il governo ha il mero compito di applicare le leggi e quindi dà forza a una volontà altrui?.

Del resto avere costruito da parte del M5s, la piattaforma Rousseau come luogo del consenso dovrebbe fare riflettere.

Rousseau era contrario a qualsiasi forma di governo

Piattaforma e *gazebo* come luoghi del consenso

La Costituzione del 1948, il *contratto* e Rousseau

rappresentativo in quanto sostenitore della democrazia diretta, quale Costituzione in cui la legge può essere formulata unicamente dal corpo politico cioè dai cittadini!.

Questa sarebbe solo la prima parte rispetto ad una concezione della democrazia in cui i magistrati, i componenti del governo, i parlamentari sarebbero solo incaricati del popolo!

La Chiesa ridotta ad Associazione di fedeli!

I partiti, poi, devono essere banditi dalla democrazia Rousseauviana per l'affermazione della democrazia totalitaria.

Del resto un primo assaggio lo abbiamo avuto con la trasformazione dei parlamentari in impiegati, sostituendo il principio di funzione in impiego.

Un secondo assaggio lo abbiamo avuto con la presentazione al Capo dello Stato del Presidente del consiglio esecutore del contratto.

Tutto avallato dalla piattaforma Rousseau per il M5S e dai Gazebo. 7

Il terzo assaggio lo abbiamo avuto con la strampalata idea del comico genovese di nominare per sorteggio i senatori.

Poi abbiamo il Ministro per i rapporti con il parlamento e la democrazia diretta che vuole introdurre il *referendum* propositivo abolendo il quorum di partecipazione! .

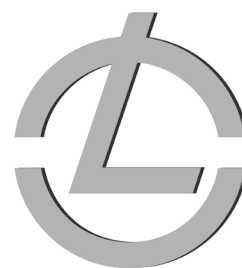
E' questa la democrazia se non lo stravolgimento della democrazia parlamentare e delle regole costituzionali dell'equilibrio dei poteri della Costituzione del 1948 compresi quelli del Presidente della Repubblica?

Dunque viene presentata la cancellazione dello schema Destra-Sinistra, ma Di Maio secondo taluni farà le cose di sinistra (reddito di cittadinanza) e Salvini quelle di Destra (Immigrazione Flat tax).

Allora lo schema non è

cancellato, ma semplicemente e utilmente nascosto.

Serve a giustificare il *Contratto*, serve a nascondere il trasformismo politico, ma dietro quell'accordo c'è qualcosa di più profondo, che quei corpi intermedi, in particolare Associazioni e fondazioni culturali, dovrebbero scorgere e affrontare senza indugi se non voglio essere risucchiati e cancellati dalla democrazia totalitaria.!



IL LABORATORIO

Dall'Umanesimo Integrale di Jacques Maritain

Perchè non chiameremmo mai Rousseau la nostra piattaforma

Ciò che io chiamo teologia umanistica assoluta, è innanzitutto quella di J.J. Rousseau, la teologia della bontà naturale.

E' risaputo: l'uomo di Rousseau non è soltanto indenne dal peccato originale e dalle ferite di natura; egli possiede per essenza la bontà pura, che lo rende partecipe della vita divina e che si manifestava in lui nello stato d'innocenza.

Così la grazia è stata riassorbita nella natura.

Il vero senso della teoria di Rousseau è che l'uomo è naturalmente santo.

Ben più che virtuoso!

(Jean Jacques Rousseau alla fine della sua vita non ci teneva più a essere virtuoso, ma buono, egli era più buono che mai...)

L'uomo è santo, se prende dimora nell'unione divina allo spirito della Natura, che renderà buoni e diritti tutti i suoi primi movimenti.

Il male deriva dalle costrizioni dell'educazione e della civiltà, della riflessione e dell'artificio.

Si lasci agire la natura; apparirà la bontà pura, sarà l'epifania dell'uomo.

Se ci rivolgiamo a Rousseau, noi constatiamo che, d'un lato l'uomo è considerato nella sua condizione esistenziale come un essere puramente naturale, che ci viene rappresentato staccato da ogni connessione con un ordine sovranaturale che segna insieme il peccato originale e la grazia.

E tuttavia in realtà non si arriva a pensarlo come puramente naturale, tanto le connessioni delle quali parliamo sono potenti in lui.

Si crede d'aver da fare con un essere d'una condizione o d'uno stato puramente naturale, e si assorbono in quest'uomo dalla pura natura tutte le aspirazioni e tutti i richiami a una vita propriamente divina - ego dixi: dii estis - che, per i cristiani, competono alla grazia di Dio.

Di guisa che l'uomo separato da Dio domanda e rivendica tutto per lui, come se tutto gli fosse dovuto, come se fosse (e lo è, ma proprio a condizione di non incentrarsi in se stesso) come se fosse erede di Dio.

L'opposizione in campo senza scimmiottare la maggioranza

La nuova agenda politica è quella della classe media

di Giuseppe Davicino

Persino il Corriere della Sera con un recente editoriale di Galli della Loggia (20-7-18) per rivalutare il concetto di *nazione* in opposizione al nazionalismo, ha cercato di rimettersi in sintonia con i tempi, con il ritorno a protagonista politico della classe media e lavoratrice. Perché è di questo che si tratta. Quando la classe media in senso lato, piccola e media borghesia e ceti popolari, penalizzata e impoverita da anni di politiche neoliberiste, ri-scopre che recandosi in massa alle urne e votando in modo omogeneo, è maggioranza, può dettare l'agenda della politica. Ed è quello che sta succedendo in tutto l'Occidente a partire dal 2016, anno della Brexit e soprattutto dell'elezione di Trump, la quale ha dato a questo ribaltamento, o rivoluzione, una dimensione globale.

Si deve ripartire da qui. Ciò che appare più preoccupante non è lo scossone all'*establishment*, dato nelle urne dalla classe media delusa e sfruttata, bensì quello che

stava andando avanti prima: disuguaglianze crescenti, impoverimento del lavoro e del popolo, austerità disumana e diseconomica.

Insomma, un delirio d'onnipotenza, da parte di una oligarchia *sotto l'influenza di un potente* «effetto *Prometeo*», come ha osservato il sociologo Mauro Magatti, dell'Università Cattolica, che aveva reciso elementari vincoli di responsabilità verso il resto dell'umanità, e che era sicura che niente, tanto meno la democrazia, ormai creduta devitalizzata, potesse più fermarla.

Ecco perché c'è bisogno di una opposizione che non si rassegni a stare in panchina ma che sappia giocare la sua partita entrando nel campo da gioco, non dell'avversario, che sarebbe scimmiottarlo, e, si sa, gli elettori tra la copia e l'originale preferiscono sempre l'originale, bensì entrare nel campo da gioco delineato dall'elettorato, dalla classe media, senza la quale non può esservi futuro per la democrazia.

E qual è il perimetro che delimita questo campo di

gioco?

È il nuovo discorso politico che si sta affermando in conseguenza del voto delle classi medie occidentali: *keynesismo* al posto del *monetarismo*, dazi in misura necessaria alla tutela della dignità del lavoro al posto di una globalizzazione senza regole che livella al ribasso salari e diritti dei lavoratori, controllo delle frontiere e contrasto dell'immigrazione illegale, con umanità verso le sue vittime, recupero della sovranità, popolare, nazionale e ad ogni livello istituzionale nei confronti delle oligarchie economiche, multipolarismo anziché unilateralismo nelle relazioni internazionali.

Tutti ingredienti di una possibile Coalizione per la domanda interna, capace di preparare una nuova stagione di sviluppo per il Paese, a cui anche i cattolici democratici e popolari possono dare un contributo significativo.

Le gambe corte (delle bugie di Salvini)

Dall'*aiutarli a casa loro* al lasciarli morire in mezzo al mare

di Mauro Carmagnola

La frase ad effetto che tutti i cripto-razzisti dicono è quella di essere favorevoli ad aiutare i migranti a casa loro.

Naturalmente l'aveva fatta sua Matteo Salvini, perchè lo rendeva meno cattivo agli occhi di chi recitava il rosario insieme a lui, ma, soprattutto, non impegnava e non impegna nè punto nè poco.

Perché è semplicemente irrealizzabile.

Attuarla sarebbe possibile, ma con altri governanti.

I progetti di cooperazione richiedono pazienza, credibilità, correttezza, dialogo e collaborazione: esattamente il contrario di quanto stiamo vedendo da questo governo.

Non solo.

Aiutare vuol dire destinare risorse agli altri, sottraendole a noi stessi.

Potrà trattarsi di finanziamenti agevolati alle imprese, contribuzione alla

progettazione, sostegni finanziari a medio-lungo termine ai paesi più poveri, accordi commerciali favorevoli per i più deboli, ma vuol sempre dire che togliamo qualcosa a noi per darlo agli altri in nome di una lungimirante solidarietà.

Dove scorgiamo la lungimirante solidarietà nella Lega di Salvini o nei paesi del gruppo di Visegrad o nei sovranisti di mezza Europa?

Si è, così, scelto la strada più semplice.

Lasciare andare alla deriva i profughi, nel senso letterale del termine.

Certo le Ong, con la loro visione mondialista che fa di un acritico meticcio una delle prospettive della nuova epoca, possono aver reso più facile la vita agli scafisti, ma hanno certo avuto una funzione determinante nel salvare vite umane.

E questo per l'Occidente è un valore assoluto che, in un'epoca di decadenza eco-

nomica e morale, costituisce l'ultima e, forse, l'unica ragione di quel poco che resta del suo primato etico.

Solo in virtù di un rigoroso rispetto che l'Occidente ha mostrato nei confronti della natura più profonda e della dignità dell'uomo abbiamo potuto, in questo ultimo secolo, affermare da che parte stavano la giustizia e la ragione conducendo al successo, col concorso dei più, la guerra contro il nazifascismo, l'abbattimento dei regimi sovietici, la sconfitta del terrorismo rosso ed il contrasto efficace a quello islamico.

Ma se perderemo questa prerogativa umanitaria come potremo sostenere la superiorità etica della nostra democrazia liberale e come potremo rintuzzare il rancore che, man mano crescerà, tra quanti oggi sono una minoranza di disperati ma che tutto fa pensare potranno diventare in breve sempre più numerosi, se non influenti?

Come potranno i nostri

Le gambe corte (delle bugie di Salvini)

Dall'aiutarli a casa loro al lasciarli morire in mezzo al mare

giovani chiedere ai loro coetanei di rispettare le regole della nostra convivenza se essa non ha saputo che riservare a questi ultimi prospettive di povertà e di morte?

Per questo preoccupa ed avvilito ciò che sta dietro il pensiero di Salvini.

Le azioni sono soggette al miglioramento, compresi gli interventi di gestione dell'immigrazione, ma oggi, con l'irruzione sulla scena del nuovo ministro degli Interni, ci troviamo nel pieno di una campagna di odio e di paura che mina i fondamenti della nostra concezione della convivenza tra le genti.

E, poi, ci sono altre bugie bell'e buone.

La prima è quella dell'invasione islamica.

Sempre Salvini e la Lega l'hanno messa come il problema principale a giustificazione delle barriere nei confronti degli intolleranti.

Gli africani sub-sahariani che tentano di attraversare il mediterraneo sono perlopiù cristiani.

Allora il vero problema non è quello della salvaguardia spirituale e religiosa dell'Europa, ma quel cripto-razzismo che caratterizza giudizi ed opinioni.

Il problema che ci turba è il colore della loro pelle unito all'inconsistenza del loro portafoglio,

Non importa a nessuno che siano cristiani o meno (anzi, in quanto cristiani dovrebbero essere ben accettati perchè ci aiutano nel contrastare il pericoloso Islam).

La seconda è che non c'è posto per loro.

Anche per altri *non c'era posto nell'albergo* e, infatti, *lo deposero in una mangiatoia*.

Certo, è difficile trovare spazio in una società come la nostra, rattrappita, timorosa, pigra ed edonista.

Ma essa è anche il frutto delle scelte del più vecchio partito presente in parlamento, la Lega, che dal 1992 divide, spaventa, sbraita e non mantiene

quanto promette pur avendo avuto la possibilità di governare a lungo e da molte parti.

Dobbiamo porci seriamente e nuovamente l'obiettivo di avere una società più aperta e vivibile, equa ed inclusiva, in cui si viva meglio e non barricati.

Infine, quanto stiamo assistendo in queste settimane sancisce il tramonto di una visione religiosa tutta appoggiata sulle pratiche devozionali.

Non si possono ostentare simboli o tradizioni religiose da un lato e dall'altro infaucersene o, forse, addirittura godere della disperazione altrui.

Non ci si può girare dall'altra parte di fronte ai morti nel deserto o in mare o alle condizioni disumane nei campi di raccolta in Libia o in quelli dei raccoglitori in Italia.

Non si può arrivare a tutto e tutti, ma bisogna tentare.

Avendo ben presenti il nostro distintivo impegno civile e religioso.

Movimento 5 stelle: teorie pericolose per la democrazia

La provocazione del giovane Casaleggio

di Ettore Bonalberti

Col giuramento della Pallacorda (5 Maggio 1789) *il terzo stato*, rappresentato dall'emergente borghesia francese, impose il principio di *una testa un voto* contro lo strapotere della nobiltà e il clero.

Era l'affermazione dello strumento cardine della democrazia con il quale si riconosceva il potere a chi era di più, ma aveva di meno, contro la nobiltà e il clero che, sino a quel momento, costituivano la minoranza privilegiata detentrici di tutto il potere economico, sociale e politico.

In conformità a quel principio, *una testa un voto*, si è sviluppata la storia democratica di tutto l'Occidente e di larga parte del resto del mondo.

Molti anni fa, in un convegno della sinistra sociale Dc di Forze Nuove a St Vincent, non ricordo se nel 1990 o 1991, intervenni sostenendo che nella *società dei due terzi*, nella quale il potere economico, seppur in maniera diversa, era distribuita tra la maggioranza dei cittadini ed elettori, quello

stesso principio nato per dare potere a chi aveva di meno rischiava di non garantire più il nuovo terzo stato delle classi inferiori subalterne.

Eravamo alla vigilia di quell'autentico terremoto politico che il duo Amato-Barucci compì, con il superamento della legge bancaria del 1936 che, sino al 1993, aveva garantito con la pubblicità di Banca d'Italia la separazione tra banche di prestito e banche di speculazione.

Fu quello il momento del superamento del NOMA (Non Overlapping Magisteria), il principio teorizzato nel 1829 da Richard Whateley, assai caro al professor Stefano Zamagni; ossia, non è più la politica a dettare i fini, ma è la finanza che detta i fini subordinando ad essa l'economia reale e la politica, ponendo fine alla stessa democrazia ridotta a un ectoplasma.

Tutto questo accade nell'età della globalizzazione con il trionfo del turbo capitalismo finanziario dominato agli *hedge fund* anglo caucasici (*kazari*),

la decina di fondi petroliferi - speculatori (Vanguard, State Street, Northern Trust, Fidelity, Black Rock, Black Stone, Jp Morgan, Bnp Paribas Trust...) con sedi legali alla City of London di loro proprietà e sedi fiscali nello stato Usa del Delaware, con imposizioni fiscali uguali a zero. Una situazione totalmente nuova della storia nella quale intere classi popolari e il ceto medio, già facente parte dei benestanti nella società dei due terzi, sono ridotti alla condizione di *minus habentes* sotto il dominio della finanza.

E' in questa situazione che Casaleggio Jr, erede di quella piattaforma Rousseau che suo padre, Roberto Casaleggio, aveva inventato e messa a disposizione del M5S, introducendo in tal modo il sistema di selezione dei candidati e delle assunzioni delle decisioni, attraverso il nuovo rito del clic elettronico, in sostituzione delle vecchie liturgie in uso nei partiti della Prima Repubblica.

Liturgie, già in larga parte, abbandonate dal primo fenomeno di popu-

IL LABORATORIO

TORINO

**Ciao
Sergio**

Anche se non Ti abbiamo mai *visto da vicino* - lontani i tempi di Annibaldi e Cantarella quando un piatto di minestra ed un appuntamento non erano negati a nessuno - sei stata una presenza vicina, anche a noi che di cose meccaniche non ci occupiamo e che, anzi, pensiamo che la vocazione di Torino sia altra rispetto alle fumose ciminiere ed alle grigi fuligini.

Di Fiat ci piacciono i cioccolatini che serviamo insieme al caffè a quanti vengono a trovarci, preferibilmente nello studio del nostro pittore *di riferimento*, rigorosamente *granata*.

Eppure, malgrado le *pregiudiziali*, Ti abbiamo stimato e, un po', anche voluto bene.

Hai salvato quella grande azienda che finisce con la T di Torino e l'hai messa in cima alla super-multinazionale con la F di fabbrica.

Per noi che ci chiamiamo Laboratorio è una cosa importante: l'attenzione al lavoro ed alla cultura del fare rappresenta la centralità per il benessere e la coesione sociale.

In questo sei stato più lungimirante e diretto rispetto a tanti opinionisti della *fuffa*, capaci solo a spartire la miseria laddove la

ciccia non c'è più.

Hai anche spiegato a Torino che un ruolo, importante, poteva ritagliarselo nel mondo globalizzato attraverso prodotti di qualità ed una multinazionale importante.

Potevi fare di più per la città?

Forse Torino poteva fare di più per sé stessa.

Una sindaca modesta, il suo predecessore cresciuto a pane e falce e martello ed il suo ancora precedente mediocre esponente del laburismo *d'antan* non meritavano più di tanto le Tue attenzioni.

Problemi loro.

Tu avevi altri orizzonti.

Quelli che hai aperto anche a questo territorio.

Per il resto un *manager* ha l'obiettivo di creare profitto, cui seguono, inevitabilmente, buone notizie per chi sta attorno all'avventura industriale.

E, Sergio, questo compito lo hai svolto al meglio.

Hai ridato orgoglio e forza ad un'azienda proiettata verso il fallimento.

Hai svolto con tenacia e determinazione quello per cui eri stato chiamato.

Nessuno poteva pretendere altro da quello per cui lavoravi.

Per questo meriti un grazie appassionato.

Per questo il 14 settembre ci saremo!

Investimenti e sabaudicità

Torino
in crisi

di Giuseppe Bracco

Senza ricordare le grandi crisi dei secoli dell'età medioevale e moderna, indotte per lo più dalle epidemie, epizootie e guerre, e rivisitando soltanto gli ultimi due secoli, quelli della rivoluzione industriale, non si può dire che siano stati pochi i momenti in cui la città di Torino ha dovuto porsi il problema di una ripresa, quasi di una rinascita.

La occasione più famosa la si può ritrovare nel 1865, quando, dichiarata l'unità nazionale, fu scelto di abbandonare la vecchia capitale sabauda, togliendole tutti i benefici indotti da un ruolo politico e amministrativo fondamentale.

Ma non bisogna dimenticare gli altri momenti: la fine della dominazione napoleonica, i moti del 1821, le guerre d'indipendenza per le quali si ricordano i risultati ma poco il prezzo in distruzioni di risorse, morti, feriti e debito pubblico, la crisi agraria, con tanto di moria dei bachi da seta e di fillossera, la prima guerra mondiale, la prima riconversione industriale, le guerre coloniali, l'autarchia, la seconda guerra mondiale, la ricostruzione, la fine del miracolo economico e le crisi cicliche più recenti, come quella petrolifera del 1973.

Ogni volta Torino è riuscita a risollevarsi, tanto da lasciare una espressione nell'immaginario

collettivo cittadino: *siamo capaci a farcela!*.

Sin dal 1865 si è cercato di elaborare piani e programmi di sviluppo e il tentativo è in atto ancor oggi, anche se si riscontrano posizioni molto differenziate e influenzate da visioni contrapposte, senza dimenticare la lotta per il potere politico ed economico.

Per la verità in passato, nel corso degli ultimi due secoli, si è potuto usufruire di alcune importanti facilitazioni derivanti dai fattori demografici, dalle innovazioni tecnologiche, dalle disponibilità finanziarie e dalla presenza di suoi uomini al vertice delle strutture centrali dello Stato.

Il tutto si può far risalire a due eventi particolari che segnarono comunque il seguito dello sviluppo cittadino.

Il primo, abbastanza noto, è l'individuazione di quattro linee di sviluppo da parte del sindaco Emanuele Luserna di Rorà: *Le risorse principali per l'avvenire della nostra città sono, a mio credere, l'industria ed il commercio, l'istruzione e gli stabilimenti educativi, gli stabilimenti militari, le attrattive del soggiorno.*

Era il 23 maggio 1865 e non pare che oggi si riesca ad indicare molto di diverso, naturalmente con tutti gli aggiustamenti derivanti dal progredire dei tempi.

Il secondo, meno noto, anzi

quasi nascosto nella memoria dei Torinesi, è recepito in una legge apposita, di iniziativa del ministro delle finanze Quintino Sella ed emanata il 19 novembre 1864.

Era composta di due soli articoli, ma non di poco conto.

Nel primo articolo si stabiliva l'iscrizione nel Gran Libro del Debito pubblico di una rendita annuale di 767.000 lire a favore della città di Torino, a far tempo dal 1° gennaio 1865, senza vincoli di destinazione e di scadenza.

Nel secondo si aggiungeva l'iscrizione di una ulteriore rendita, ancora annuale, di 300.000 lire, a far tempo dal 1° gennaio 1866, anch'essa senza scadenza, ma destinata ad essere impiegata per costruire una nuova condotta d'acqua per forza motrice.

I titoli in questione valevano, come capitale nominale, ben 21.340.000 di lire e corrispondevano a circa tre anni di bilancio comunale, il quale oscillava, allora, intorno ai 7 milioni di lire.

Si potrebbe giudicare il tutto come gran parte del compenso riconosciuto a Torino per la perdita del ruolo di capitale, anche se, a ben vedere, ulteriori importanti risorse furono destinate per aiutare la città.

Senza ripercorrere tutte le soluzioni date alle varie crisi, si può valutare il ruolo demografico, con una crescita continua fino agli ultimi anni del XX secolo e anche con momenti di grandi im-

Investimenti e sabaudicità

Torino
in crisi

migrazioni, come, ad esempio, nel pieno del cosiddetto miracolo economico.

Oggi Torino è scesa dal massimo di 1.230.000 abitanti a soli 880.000.

Similmente gli investimenti privati, che hanno dato luogo alla grande industria, anche questi sino alla fine del XX secolo.

Il primo attacco a questo campo venne con la crisi petrolifera degli anni Settanta, quando chiusero molte delle imprese diverse dal settore automobilistico, che da allora quasi monopolizzò la città, scontando quindi, con la sua diminuzione, una crisi apparentemente peggiore.

A questo punto la domanda fondamentale: che fare?

Qualunque progetto per fare uscire Torino dalla sua crisi attuale deve tenere conto, come nel passato, della priorità degli investimenti, sia pubblici che privati.

I pubblici dovrebbero necessariamente partire dal settore delle infrastrutture, per permettere e garantire qualsiasi investimento privato, soprattutto nel manifatturiero, ma non solo.

Uno dei problemi storici principali di Torino, ad esempio, è sempre stato quello dell'isolamento, rispetto all'Europa e al mare.

Del resto i governi preunitari e il decennio cavouriano avevano pur individuato nella ferrovia Torino-Genova e nel traforo

del Fréjus le due soluzioni per superare le barriere naturali delle Alpi e degli Appennini, i vincoli ambientali dell'isolamento.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso si era aggiunta la rete autostradale con i suoi trafori.

Oggi sono ormai del tutto insufficienti.

TAV e terzo valico dovrebbero essere fra le risposte indispensabili.

Se le infrastrutture saranno aggiornate e adeguate alle necessità vere di chi investe, non vi dovrebbe neanche essere eccessivo dibattito sulle forme di investimento, nella misura in cui potrebbe esserci convenienza anche per i settori più tradizionali.

Lo si può vedere in alcune aree del mondo, non ultimi gli Stati Uniti e si potrebbe diminuire l'attenzione a certe forme, fintamente innovative, che stanno dimostrandosi alla corda.

Il diminuire dell'interesse per Torino da parte delle imprese di comunicazione, in via filo e via etere, pone il problema della predisposizione di infrastrutture aggiornate anche in questo campo.

Un settore appetito dai Torinesi è quello del turismo, quello che il Rorà definiva *gradevolezza del soggiorno*.

Perché la gente dovrebbe venire a Torino?

Perché è bella mi sembra un'affermazione un po' troppo frutto di una eccessiva autostima.

Manca infatti ormai a Torino una caratteristica definita: capitale dell'auto o città sabauda?

La scomparsa della *sabaudicità* a favore dell'auto oggi costa in termini di visibilità e richiamo.

A Firenze si va a vedere la città dei Medici, a Roma la romanità e il papato, a Venezia la laguna dei dogi,

Torino manca di una immagine simile o anche soltanto confrontabile.

Eppure si vengono a vedere i musei e le molte cose fatte da Carlo Alberto, per carità senza citarlo per non essere accusati di conservatorismo, ma se non si recuperano tutti i secoli di storia che hanno costruito la Torino che vediamo, sarà difficile competere con città che hanno a disposizione ben altre risorse.

Sarebbe tempo di aprire armadi, stanze, sotterranei e mettere in mostra senza ricorrere a ciò che può provenire da altri luoghi e che potrebbe andare in qualunque città.

Forse anche nel palazzo del Quirinale vi sono molte cose che provengono da Torino e che potrebbero godere di rientri temporanei.

A Torino il Movimento per la pace c'è

Italia ripensaci: ratifica il bando Onu alle armi atomiche

di Daniele Barale

A Torino il Movimento per la pace c'è.

Un tempo era il roboante assemblaggio di sigle contrarie alla guerra in Vietnam, favorevoli all'autodeterminazione della Palestina, solidali col Cile di Allende.

Un po' generoso, un po' velleitario, con ampie dosi di strumentalità politica.

Oggi, a Torino, il Movimento per la pace ha ripreso vigore.

Maggiormente attento alle sensibilità di tutti e concentrato sulle questioni importanti per la pace nel mondo.

Non le questioni, sia pure importanti, di questo o quel quadrante geo-politico, ma il problema essenziale per la sopravvivenza dell'umanità: la denuclearizzazione.

Il 7 luglio 2017 è stato approvato all'Onu uno storico Trattato che proibisce le armi nucleari.

Centotredici Stati

hanno dato il loro assenso.

Il Trattato entrerà in vigore quando cinquanta Stati lo avranno ratificato.

Al momento l'Italia è tra i Paesi che non lo hanno ratificato.

Sia i governi a guida Pd che l'attuale compagine a trazione populista non si sono preoccupati a sottoporre al nostro Parlamento una questione così pressante ed importante.

Eppure l'esistenza stessa delle armi nucleari è universalmente riconosciuta come una terribile minaccia per la vita di milioni di persone e solo la loro totale abolizione può garantire maggiore sicurezza.

La deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca sono contrarie al bene dell'umanità e all'etica di ogni civile convivenza.

Eppure questi temi e questi problemi non sembrano interessare la nostra opinione pubblica e la nostra classe politica.

Appare sconcertante che

ci si occupi e preoccupi di problemi in fin dei conti minimali rispetto alla distruzione totale del nostro pianeta, lì dietro l'angolo.

Non si tratta di allarmismo.

Il potenziale nucleare totale, il numero di paesi - anche instabili - che posseggono la bomba atomica, la crescente incertezza nei rapporti tra le potenze mondiali rappresentano un pericolo sottovalutato, quasi rimosso dai grandi circuiti informativi e politici.

In questo senso nulla fa presagire ad un mutamento di rotta da parte del tanto declamato governo del cambiamento.

Eppure la ratifica è lì che attende.

Nel silenzio della politica, di questa politica, ben venga il Movimento della pace, nella sua pluralistica e varia composizione che stimola le istituzioni a fare di più in merito.

Sul terreno delle cose davvero importanti.

Movimento 5 stelle: teorie pericolose per la democrazia

La provocazione del giovane Casaleggio

lismo mediatico rappresentato dal lungo ventennio di dominio berlusconiano.

Potere dei *media* televisivi quest'ultimo, controllo e potere dei *media* del *web* quello del M5S, espressione di una nuova generazione di attori e protagonisti politici annunciati e guidati dal comico genovese a colpi di "vaffa..."

In un'intervista al quotidiano *la Verità*, Davide Casaleggio ha sostenuto che *tra qualche lustro*, grazie alla rete e alle nuove tecnologie, il Parlamento potrebbe essere inutile.

Oggi grazie alla Rete e alle tecnologie, esistono strumenti di partecipazione decisamente più democratici ed efficaci in termini di rappresentatività popolare di qualunque modello di governo novecentesco. Il superamento della democrazia rappresentativa è inevitabile, così ha parlato Casaleggio Jr.

Sono seguite molte prese di posizione indignate dalle diverse vestali della democrazia rappresentativa, evidenziando che il Parlamento non è solo il luogo dell'eser-

cizio del voto, ma, come dice la parola stessa, è la sede del confronto e del dialogo (parlamento) tra i rappresentanti delle diverse forze politiche e culturali presenti nel Paese.

Da parte mia vorrei cercare di analizzare più in profondità il tema proposto dal titolare della Casaleggio e C. S.r.l.

Un tema che considero degno di attenzione in un Paese, come l'Italia, che, da un lato, vede la partecipazione elettorale dei cittadini ridotta ormai sulla soglia permanente del 50%, e, dall'altro, vive il deserto delle culture politiche, dopo la fine di quelle che nella Prima Repubblica fecero grande l'Italia.

Gli attuali partiti sono in larga parte ridotti a ectoplasmi, di tipo movimentista o a sudditanza personalistica, nei quali, tranne rari casi, la partecipazione politica e la stessa selezione della classe dirigente avviene per lo più per cooptazione o, come nel caso del M5S, con qualche decina di *clic* elettronici, non del tutto anonimi, ma facilmente controllabili e

manipolabili.

Clic che, come si è verificato nel caso di alcune candidature indigeste ai diarchi del movimento che, nelle ultime elezioni comunali genovesi, li hanno facilmente annullati e/o misconosciuti.

Che la democrazia rappresentativa nell'età del superamento del NOMA sia profondamente mutilata e con la perdita della sovranità monetaria, la sovranità popolare sia ridotta pressoché a zero è una realtà evidente, tuttavia, essa rimane: *la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre forme che si sono sperimentate sinora*, per dirla con Sir Winston Churchill.

Quanto alle forme di partecipazione e alle modalità di selezione della classe dirigente, al Dr Casaleggio ci permettiamo di evidenziare che, con tutti i limiti e i difetti della partecipazione politica ai tempi della Prima Repubblica, la tecnologia oggi non offre ancora soluzioni che soddisfino tutti i requisiti necessari per votazioni qualificate e

Movimento 5 stelle: teorie pericolose per la democrazia

La provocazione del giovane Casaleggio

certificate, a costi ragionevoli e introducendo i vantaggi di cui si sente spesso parlare, e che comunque il voto sarebbe mediato sempre da uno strumento sul quale il cittadino ha un controllo limitato.

Autorevoli esperti di *cyber crime* (Luca Becchelli e Claudio Telmon in *Agenda digitale.html*), i quali hanno contribuito alla stesura del Rapporto Clusit 2017 sulla sicurezza ICT in Italia, il 1 Settembre 2017 hanno scritto, infatti: *nessuna delle soluzioni promosse dalla ricerca, o dal mercato, riescono ancora oggi a soddisfare tutte le proprietà di sicurezza che i sistemi di voto tradizionale offrono, pur con tutti i limiti che presentano. Inoltre, ciò che è più grave è che pochi dei vantaggi che le soluzioni di voto elettronico dovrebbero offrire in più rispetto ai modelli di voto tradizionali, possono credibilmente essere raggiunte, tenendo conto della realtà attuale, anziché di modelli ideali!*

Non è questa la sede per un'analisi dettagliata della struttura e funzionamento dell'azienda-partito Movimento Cinque Stelle, basterà ricordare quanto ha scritto su

Avvenire il 28 Febbraio 2018, Marco Morosini in un approfondito articolo sul *digitalismo politico: il futuro della politica? Il Caso del M5S/2*: *“ I candidati 5-stelle ai parlamenti nel 2014 e 2018 hanno dovuto accettare contratti, che li obbligherebbero a pagare multe private di centinaia di migliaia di euro in caso di disaccordo (la gravità è decisa dal management). Ovviamente i contratti non hanno valore legale. Sono incostituzionali. Ma vorrebbero incoraggiare l'obbedienza. Nella storia dei partiti l'autocrazia e le scelte autolesioniste non sono una novità. La novità è che proprio il modello tutto-digitale permette a questi fenomeni di raggiungere livelli senza precedenti. Altra lezione: l'unico partito digitale al mondo è nato in Italia, il meno istruito e meno digitalizzato dei paesi del G7. Quasi la metà degli adulti italiani, infatti, è analfabeta digitale (quasi un terzo è analfabeta funzionale tout court). Di fronte a tale popolazione, un partito di tecnici informatici ha un forte vantaggio. Il management che conta nel 5-stelle (tutti maschi) e i membri più atti-*

vi sono esperti digitali. Se la nuova ricchezza commerciale e politica sono i dati, allora si sta formando una gerarchia sociale basata più sul dominio dei bit che del denaro. Il 5-stelle è il suo partito.

Come strumento per facilitare la comunicazione e l'interazione tra soci non v'è dubbio che la rete offra oggi strumenti di assoluta efficienza ed efficacia, ma altra cosa è la partecipazione politica che riteniamo debba tornare a svilupparsi su base locale, attraverso l'organizzazione di comitati civico popolari nei quali si possa realizzare il *pensare globale e l'agire locale* e la selezione della classe dirigente possa avvenire secondo la regola aurea di *una testa un voto*. Saremo anche dei nostalgici, ma, contro i controllori del nuovo sistema politico che teorizzano il superamento del Parlamento, preferiamo ritornare alla difesa strenua della nostra Costituzione, la carta fondamentale scritta dai nostri padri la quale non va riformata ma molto più semplicemente concretamente attuata, senza se e senza ma.

Requiescant a laboribus suis

Dignità trallalà

di Pietro Bonello

Il Decreto Legge 12 luglio 2018 n.87 ,meglio conosciuto come *Decreto Dignità* ha sollevato un vespaio di polemiche e si preannuncia alquanto provvisorio , perché destinato a numerose integrazioni e correzioni in sede di conversione.

Fin qui nulla di scandaloso : fa parte delle prerogative del governo individuare casi di necessità ed urgenza e la situazione occupazionale in Italia giustifica ampiamente una decretazione di urgenza; fa parte delle prerogative del Parlamento ricondurre nell'alveo dell'ordinato sviluppo dello Stato l'allarme sociale di fattispecie socialmente devianti con provvedimenti il più possibile strutturali.

Ciò che introduce un elemento di turbativa nella vicenda in esame è che si tratta di un intervento fuori dagli schemi di concertazione sociale cui eravamo abituati e, come tutte le novità, introducono elementi di smarrimento, alcuni ingiustificati, altri, purtroppo , ragionevoli.

Non si tratta di invocare un consociativismo stile Seconda Repubblica finalizzato ad ottenere ad ogni costo la pace sociale; non fosse altro che il mondo è cambiato sotto le spinte della globalizzazione ed il freno di una politica rivelatasi sempre più inadeguata.

Il problema, semmai, è un al-

tro.

Fino all'era del Giglio Magico i provvedimenti destinati ad incidere sull'economia delle parti sociali (nella specie , imprenditori e lavoratori) si risolvevano in un trasferimento di ricchezza da una classe sociale all'altra, con una netta prevalenza di risorse in uscita dal ceto medio produttivo a favore di un ceto assistito, magari a livelli non proprio dignitosi (malasanità e basse pensioni sono un refrain fin troppo ripetuto) ma che trovavano consenso in persone disposte a barattare un basso livello di qualità della vita con il completo trasferimento di responsabilità nel gestire la propria vita ad altri soggetti specializzati nel gestire le masse. Alzi la mano chi non ha mai sentito nemmeno una volta che di fronte al benché minimo inconveniente che *Il Governo ci deve pensare*.

Il meccanismo fin qui descritto funzionava alla perfezione in presenza di due fattori in antitesi tra di loro ma consecutivi nel tempo : un regime di prosperità e sviluppo che consentiva i predetti trasferimenti di ricchezza ; e subito dopo un periodo di crisi che imponeva di provvedere al sostegno delle fasce deboli a spese di coloro che stavano un po' meglio, con un moderato spostamento di risorse che veniva fatto digerire con l'aiuto di principi solidaristici e fidando ancora una volta che i meno benestanti continuassero a fare ciò che il sistema li aveva

abituati a fare accontentarsi. Detto per inciso, il gioco aveva garantito la pace sociale anche negli anni del renzismo rampante: l'austerità aveva visto una tregua dovuta non tanto alla capacità di intercettare i segnali positivi dell'economia internazionale, quanto all'aver perpetuato la crescita del debito nel presupposto che , prima o poi, qualcuno pagherà.

Sotto questo profilo il Jobs Act aveva posto mano al problema attraverso una serie di modifiche intese a rendere meno ingessato il mercato del lavoro , sull' scia di quanto già avvenuto con il discusso provvedimento di riforma dell' art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, con lo scopo di rendere le assunzioni più appetibili o, se preferiamo, meno problematiche.

Lo schema delineato dal Jobs Act funzionò soltanto a metà . Dopo una prima impennata di assunzioni a tempo indeterminato con forti sconti contributivi le assunzioni segnarono il passo man mano che il beneficio contributivo diminuiva. Cosa era successo ?

L'errore fu nelle premesse : fu una grossa ingenuità di giovanilismo forse anche condizionato dagli *sponsor* del Governo l'aver presunto che, fatta l'assunzione, il problema del lavoro fosse risolto.

In realtà non basta incentivare le assunzioni per abbattere la disoccupazione, bisogna fare sì che i posti di lavoro creati dalla libera iniziativa si mantengano nel tempo in attività che producano e

Requiescant a laboribus suis

Dignità trallallà

distribuiscono ricchezza, altrimenti l'occupazione diventa una porta girevole.

Non si poteva pretendere che, a seguito della riforma Renzi, il mercato del lavoro si sbloccasse per incanto, nonostante i ritardi strutturali in tema di formazione, ricerca e sostegno - o freno - alle imprese.

Se tuttavia, come si è detto, le assunzioni cominciarono a diminuire con la riduzione del beneficio de-contributivo, un qualche campanello d'allarme doveva suonare.

Forse che le aziende non assumono perché il costo del lavoro è troppo alto rispetto a quanto riescono a trasferire sui prezzi di mercato?

Oppure i vincoli burocratici correlati alla gestione del rapporto di lavoro sottraggono all'imprenditore soldi e tempo senza ritorno in termini di efficienza? Magari sarebbe bastato ridurre gli 80 euro o distribuirli secondo criteri di progressività per liberare risorse a sostegno dell'assunzione. Ma forse non si poteva fare perché gli 80 euro ripetuti come un mantra su ciascuna busta paga diventavano un diffuso spot elettorale.

Il Decreto Dignità interviene su una situazione deteriorata e lo fa secondo i canoni dell'interventismo statale. Un tempo si chiamava dirigismo, e dava l'idea di voler portare i soggetti coinvolti verso una direzione magari non

voluta da nessuno di essi ma ben chiara allo stato nocchiero.

Qui si fa fatica a vedere dove segna la bussola.

Da un lato viene disincentivato il ricorso a contratti a tempo determinato attraverso la riduzione del numero dei rinnovi, della durata massima e dell'inasprimento dell'obbligo di motivarne il ricorso (le c.d. Causali); dall'altro nel caso di licenziamento che si inserisce in un rapporto a tempo determinato viene innalzato di molto il risarcimento da corrispondere al lavoratore.

Risultato: ma chi me lo fa fare di assumere? Un tempo l'imprenditore avrebbe messo mano al portafogli e spinto l'automazione per sostituire la macchina all'uomo. Oggi l'automazione costa, le risorse economiche sono centellate dal sistema bancario e l'imprenditore da solo non ce la fa più. Non resta che limitare lo sviluppo: il che è l'anticamera della chiusura. Con tanti saluti ai tanti posti di lavoro che se ne vanno.

Sconcertanti appaiono poi alcune locuzioni contenute nel decreto e che si spera che siano corrette in sede di conversione.

Qualche esempio:

L'art 1 prevede tra le condizioni per stipulare contratti a termine "esigenze temporanee ed oggettive, estranee all'ordinaria attività ovvero esigenze sostitutive di altri lavoratori".

Nessun problema per la sostituzione dei lavoratori: ci man-

cherebbe altro. Ma la prima parte cosa vuole dire? Parlare di esigenze oggettive ha senso se correlato alla sostituzione dei lavoratori altrimenti è pleonastico ed apre alla necessità di dover provare volta per volta - non si sa come - l'oggettività della richiesta alla stregua dell'organizzazione aziendale, magari con risultati paradossali.

Si dia il caso dell'azienda Alfa il cui dipendente Tizio chiede ed ottiene di fruire delle ferie in un certo periodo dell'anno e l'azienda glielo accorda senza magari considerare al momento che si sarebbe trovata in una posizione scoperta per una successiva evenienza organizzativa. Alfa può assumere un lavoratore a tempo determinato per coprire le ferie di Tizio oppure deve mettere in conto di veder sostenere che l'esigenza sostitutiva non fosse abbastanza "oggettiva" e quindi di vedersi convertire l'assunzione a tempo determinato?

Speriamo che nel corso dell'iter di conversione l'impianto del Decreto Legge sia rivisto secondo criteri di ragionevolezza e di compatibilità non soltanto sociale ma anche economica.

Di questo ne daremo ampiamente conto.

Nel frattempo facciamo conto sul decorso del tempo. La conversione scade l'11 settembre e nel mezzo ci sono le ferie. Il dibattito è destinato a slittare, secondo i migliori canoni balneari della Prima Repubblica.

A volte ritornano.

Più anglosassone che latino

Appunto sul genere *horror*

di Luca Vincenzo Calcagno

Per quanto la calura estiva sia foriera di buone intenzioni, soprattutto dal punto di vista delle letture impegnate e pesanti, si finisce sempre, sotto l'ombrello o un pino, a distrarsi con qualche buon romanzo tutto intreccio, magari dell'orrore così che i brividi non portino soltanto terrore, ma anche frescura.

Ammettendo di non essere un profondo conoscitore di questo genere letterario, muovendosi dai classici Poe, Stoker, Lovecraft e naturalmente King, è leggendo questi che può venir spontanea la domanda come mai quel particolare genere si confà ai paesi anglosassoni, mentre noi italiani possiamo vantarci all'estero magari per i gialli?

A ciò si aggiunge anche la breve parentesi come correttore di bozze in una casa editrice: non pochi erano i manoscritti che si richiamavano all'orrore, risultando, un po' per la novizia degli scriventi, un po' per carenza di sostanza, sbiadite copie dei cugini americani.

Qui si intende provare a lasciare i lettori con un'ipotesi

di risposta: che non ha l'intenzione di essere definitiva, ma che potrebbe rappresentare una buona pista.

In breve l'idea, il fascino e l'orrore stanno nel concetto di spazio: si pensi a *Misery non deve morire*, per quanto anche in Italia reduci da un incidente difficilmente riuscirebbe a lasciare una casa in cui si viene tenuti segregati e nella scarsa densità abitativa dell'Ovest statunitense e nelle sue sproporzioni che il terrore si amplifica.

Altro esempio potrebbe essere *Shining* sempre di King: anche in questo caso in un Paese dove i nuclei abitativi stanno a poca distanza gli uni dagli altri, diventa poco verosimile immaginare un albergo che in inverno rimane separato dal mondo per via della neve.

Abbandonando per un secondo il genere dell'orrore, ma rimanendo in terra statunitense, si pensi al capolavoro di Kerouac *On the road*.

Da qualche parte in Rete c'è un'intervista a Francesco Guccini che spiega perfettamente perché un romanzo del genere qui in Italia sarebbe irrealizzabile.

Il cantautore pressapoco dice che sarebbe parso ridicolo scrivere di prendere la macchina di Cecco per andare fino a Forte dei Marmi.

A questo punto viene da domandarsi quale possa essere il contraltare allo spazio anglosassone.

Ad avviso di chi scrive si tratta del tempo.

L'Italia, e tutta l'Europa, ha radici profonde che si vedono a ogni piè sospinto: ecco, dunque, che il terrore nel Bel Paese può nascere dal folclore e dall'ancestrale: dalla storia che ogni famiglia si porta dietro e la lega, specie nelle piccole comunità, alle altre, creando una rete di risentimenti e azioni quasi obbligate.

Non abbiano un colpo al cuore gli amanti della Letteratura, ma questi aspetti vengono evocati anche da un capolavoro tutt'altro che horror: *Paesi tuoi* di Pavese, dove il familismo amorale, la deviazione e la violenza sono *made in Italy*.

La strada è là?

Si spera orientato all'uomo e alla vita

Verso il pensiero artificiale?

di Marco Casazza

La macchina che pensa.
L'intelligenza artificiale.
La singolarità è vicina.

Ricerca verso il superamento dell'uomo biologico, fascino per una presunta immortalità attraverso il sapere umano, frutto delle evoluzioni del pensiero gnostico. Sono solo parole vuote?

L'agenzia per le ricerche di frontiera sulla difesa (DARPA) degli Stati Uniti ha aperto un nuovo filone di studi proprio incentrati sull'intelligenza artificiale.

Il programma si chiama *AI Exploration*.

Le prime macchine erano programmate per eseguire delle regole logiche (esempio: giocare a scacchi).

Le macchine di seconda generazione sono state programmate per prendere delle decisioni su base statistica (esempio: riconoscimento delle immagini).

La terza generazione, che presto vedremo, dovrebbe essere in grado di agire, mo-

tivando le ragioni dell'azione (ad esempio: identifico un cane in una foto e spiego perché ho detto che è un cane).

In questo programma di ricerca, lanciato il 20 luglio scorso, sono coinvolte DARPA e industrie.

Nel frattempo, il Dipartimento della Difesa (DoD) americano sta sviluppando un centro di studio e applicazioni sull'intelligenza artificiale, con un investimento di 1,7 miliardi di dollari in sei anni.

Tutto questo mentre i massimi esperti accademici di intelligenza artificiale hanno lanciato, il 18 luglio scorso, un appello per evitare l'uso di queste tecnologie per scopi bellici, ritenendole pericolose al pari delle armi batteriologiche.

Tra i firmatari dell'appello ci sono anche i direttori di Google DeepMind, progetto di Google sull'intelligenza artificiale.

Quale sarà il futuro sull'uso dell'intelligenza artificia-

le?

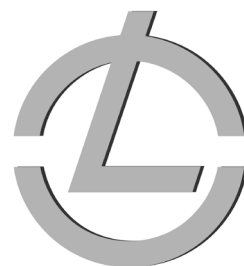
Non è facile prevederlo.

Sicuramente, i maggiori finanziatori di queste iniziative puntano, *in primis*, agli scopi bellici e difensivi.

Invece, gli stessi strumenti si possono usare per scopi diagnostici in medicina, per fermare il traffico di esseri umani e prevenire le catastrofi naturali.

Queste capacità, già testate, di aiutare la vita, sono le potenzialità che gli scienziati vogliono promuovere.

Speriamo che le scelte, che alcuni faranno per tutti noi, siano orientate all'uomo e alla vita.



IL LABORATORIO

Messaggio per la seconda giornata mondiale dei poveri

I poveri e papa Francesco

di Franco Peretti

Il 13 giugno u.s. con un suo messaggio papa Francesco ha indetto la seconda giornata mondiale dei poveri.

E' questa una decisione che, confermando una scelta fatta fin dall'inizio del suo ministero apostolico, rafforza una sua visione della Chiesa, quella di essere la Chiesa dei poveri.

Guardando i suoi documenti e rileggendo i suoi interventi, si ricava infatti che il pontefice non solo costantemente ribadisce la necessità di una attenzione continua, e non solo verbale, per i poveri, ma propone pure azioni concrete a favore dei poveri che considera protagonisti, soggetti privilegiati della comunità in generale e della comunità cristiana in particolare.

Il documento con il quale viene indetta questa seconda giornata mondiale dei poveri, definita da Francesco *momento privilegiato di nuova evangelizzazione* contiene interessanti spunti di riflessione, che trovano riscontro anche in copiose citazioni bibliche del Vecchio e Nuovo Testamento.

Le citazioni di Francesco

La lettura del messaggio evidenzia subito alcuni spunti significativi, tratti delle Scritture a cominciare dai Salmi con il richiamo del povero, che si rivolge al Signore, per passare a Bartimeo, il cieco del vangelo di Marco, che invoca il Messia per finire con i richiami di

Paolo nelle sue lettere ai Corinzi e ai Romani.

Ancora una volta si deve notare che il ricorso ai testi sacri è la prova della costante e continua condivisione del Papa della dottrina genuina del Cristianesimo.

Qualche teologo o studioso di scienze religiose, forse male informato, tende a considerare i testi di papa Francesco poco legati alla tradizione e all'insegnamento cattolico, ma sbaglia.

Queste critiche sono infondate e smentite nei fatti. Francesco è solito invece citare testi sotto tutti i punti di vista *canonici* per sostenere le proprie affermazioni e supportare i propri insegnamenti. Anche nel testo, che stiamo esaminando, non mancano le citazioni del caso.

I tre verbi del Papa per i poveri

Francesco inizia la sua riflessione, citando un salmo *Questo povero grida e il Signore lo ascolta*, perché da questa frase vuole ricavare i verbi riguardanti il povero che sono tre: *gridare, rispondere, liberare*. Il primo: il povero grida i suoi problemi, le sue sofferenze e le sue criticità, trovandosi ai bordi della strada, cioè della vita. Nelle grida del povero, si pensi a Bartimeo, che hai bordi della strada urla per attirare l'attenzione di Cristo, è espressa la sua sofferenza, il suo dramma. Molte volte però questo grido non riesce ad arrivare *alle nostre orecchie e ci lascia indifferenti e impassibili*. L'umanità, il mondo cristiano oggi ha bisogno

del *silenzio dell'ascolto* per riconoscere la voce del povero.

Quasi sempre chi non vuole ascoltare urla per sovrapporsi alla voce di chi chiede. E qui c'è pure un'autorevole riflessione di Francesco sulle comunità cattoliche: spesso *ho timore, dice il papa, che tante iniziative, pur meritevoli e necessarie, sono rivolte più a compiacere noi stessi che a recepire davvero il grido del povero. In tal caso, nel momento in cui i poveri fanno udire il loro grido, la reazione non è coerente, non è in grado di entrare in sintonia con la loro condizione*.

Si è talmente intrappolati in una cultura che obbliga a guardarsi allo specchio ed ad accudire oltre misura se stessi, da ritenere che un gesto di altruismo possa bastare a rendere soddisfatti, senza lasciarsi compromettere direttamente.

Il secondo verbo è rispondere. Come Dio risponde ad Abramo, che domanda il dono della discendenza e a Mosè, che invoca la promessa dell'uscita dall'Egitto del popolo ebraico, così il credente, chiamato a realizzare oggi il piano di Dio, deve fare altrettanto, deve cioè rispondere *nei limiti dell'umano*.

Una sottolineatura importante: ascoltare deve essere la premessa per rispondere e coinvolgere il povero per metterlo

Messaggio per la seconda giornata mondiale dei poveri

I poveri e papa Francesco

nella condizione di sentirsi a pieno titolo vero protagonista. La sollecitudine del credente non può limitarsi ad una forma di assistenza, pur necessaria e provvidenziale in un primo momento, ma richiede, come dice il papa nell'Evangelii Gaudium, quell'attenzione d'amore, che onora l'altro in quanto persona e cerca il suo bene.

L'ultimo verbo è liberare.

Il povero della Bibbia vive nella fiducia che il suo stato di bisogno finirà, *perché la povertà non è cercata, ma creata dall'egoismo, dall'avidità, dall'ingiustizia*. Tutta la storia dell'uomo è pure storia di liberazione dalla povertà. Anche all'uomo contemporaneo tocca il compito di contribuire per liberare il prossimo dalla povertà. *Offrire al povero un luogo spazioso equivale a liberarlo dal laccio del predatore, a toglierlo dalla trappola tesa sul suo cammino, perché possa camminare spedito e guardare la vita con occhi sereni*. In questo modo ogni uomo, che può, contribuisce alla realizzazione della salvezza, voluta dai disegni divini.

Questa salvezza, ribadisce Francesco, prende allora la forma della mano tesa verso il povero, mano che offre accoglienza, protegge e permette di sentire e gustare l'amicizia di chi ha bisogno.

Concetto questo richiamato anche nell'Evangelii Gaudium. *Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri in modo che essi*

possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili ed attenti ad ascoltare il grido dei poveri.

Osservazioni di Francesco

Dopo aver espresso soddisfazione per una serie di interventi positivi in favore dei poveri, registrati nelle varie comunità dei credenti, papa Francesco si sofferma su alcuni aspetti, che mettono in evidenza qualche criticità.

Prima di tutto constata che sono ancora molti i poveri, che possono identificarsi in Bartimeo, sono cioè ancora moltissimi coloro che vivono ai bordi della strada e quindi non vedono e non hanno lavoro. Questi si trovano pertanto in una grave schiavitù sociale, malgrado i progressi compiuti dall'umanità. Non solo, questi poveri gridano ma la loro voce non si sente, *al contrario le voci che si sentono sono quelle del rimprovero e dell'invito a tacere e a subire. Sono voci stonate, determinate da una fobia per i poveri, considerati come persone indigenti, ma anche come gente portatrice di insicurezza, instabilità, disorientamento dalle abitudini quotidiane e pertanto da respingere e tenere lontani*. Ulteriore considerazione del Papa: i poteri forti spesso non percepiscono la presenza dei poveri perché non riesco i poveri a farsi sentire. L'attuale società è portata all'indifferenza e quindi ad una scarsa attenzione per l'individuo in generale e per il povero in particolare.

Una proposta operativa: la giornata mondiale dei poveri

In questo contesto sociale e in base alle considerazioni sopra riportate, Francesco propone una giornata mondiale dei poveri da ripetersi ogni anno a novembre.

Siamo alla seconda edizione e quindi gli obiettivi sono ben definiti, dopo la sperimentazione del 2017.

Innanzitutto dare concretezza alle parole del Salmo *I poveri mangeranno e saranno saziati* Il papa ritiene che un momento di solidarietà occasionale, come può essere la giornata, offre le premesse per interventi che passano dall'occasionale al consolidato.

Già in molte comunità cristiane avviene, ma è necessaria una diffusione più capillare di queste iniziative.

Poiché però non sempre l'azione dei cattolici è sufficiente, si rende necessario allora la collaborazione anche con altre realtà, che sono mosse *non dalla fede ma dalla solidarietà umana. Il dialogo tra le diverse esperienze e l'umiltà di prestare la nostra collaborazione senza protagonismo di sorta, è una risposta adeguata e pienamente evangelica, che possiamo realizzare*.

Aggiunge Francesco *Davanti ai poveri non si tratta di giocare per avere il primato di intervento, ma possiamo umilmente riconoscere che è lo Spirito a suscitare gesti che sono un segno di risposta alle loro esigenze*.